

Il progetto politico per una nuova classe dirigente

LE ORIGINI DEL SEMINARIO DI STUDI PARLAMENTARI DI FIRENZE*

«L'intuizione di creare a Firenze nella sede storica di via Laura una Scuola di perfezionamento in grado di formare funzionari parlamentari... nacque una sera... a casa Spadolini»: così Guglielmo Negri nel 1998 ricordava la nascita trent'anni prima del Seminario di studi parlamentari presso la Facoltà di Scienze politiche "Cesare Alfieri" dell'Università di Firenze (G. Negri, *Quaderni del Centro di Studi Parlamentari*, Firenze, 1998). Negri nel raccontare le vicende storiche di cui fu protagonista o testimone tende sempre per una sorta di pudore a sorvolare sulla complessità dei fatti per renderne una immagine da tutti condivisibile, aldilà dei contrasti e delle diversità di valutazioni su di essi: fu sempre la sua linea di condotta ed ad essa si attenne anche a proposito del Seminario di Studi Parlamentari. La realtà non solo accademica ma anche politica ed istituzionale che l'avvenimento sottendeva era infatti tale da essere difficilmente riassumibile nella conversazione serotina in un salotto, anche se si trattava di quello di Giovanni Spadolini: chi lo ha conosciuto forse ben ricorda il livello delle "chiacchierate" tra il professore fiorentino e le persone che egli riteneva di includere tra i suoi interlocutori. Cultura liberal-democratica, assenza di convenzionalismi nell'affrontare un argomento, rifiuto di dogmi, fiducia nel valore delle idee e nella loro forza da utilizzare al servizio delle istituzioni erano tutti loro requisiti essenziali. Negri indica tra gli interlocutori del salotto spadoliniano, oltre che lui stesso, Alberto Predieri, Paolo Barile, Giovanni Sartori e Silvano Tosi, tutti docenti universitari e personaggi di primo piano nel dibattito culturale e politico dell'Italia degli anni '60 del secolo scorso, quando l'esercizio del potere politico regolato dalla Costi-

* I documenti relativi ai fatti indicati nel testo sono depositati presso la Fondazione Giovanni Spadolini.

tuzione repubblicana iniziava a sollecitare molti spunti critici a proposito della difficoltà di far valere schemi di azione pubblica diversi da quelli prescelti da quella democrazia consociativa di cui DC e PCI costituivano i due poli, pur nel formale contrasto tra i due partiti. Sarà molti anni dopo la pubblicazione dei diari di Luciano Barca, esponente di primo piano del PCI incaricato dei rapporti “coperti” con la DC di Aldo Moro, a fornire la riprova di questa realtà solo sussurrata da “addetti ai lavori”, accusati quanto meno di maldicenza dai fedelissimi dei due poli. Era un meccanismo in cui la “convention ad escludendum” riferita alla formale esclusione del PCI dalla gestione del potere politico, finiva in realtà per riguardare le forze politiche di democrazia laica, eredi in larga misura di quello che era stato il Partito d’Azione, scomparso rapidamente da una scena politica in cui la “guerra fredda” favoriva inesorabilmente i due grandi partiti che avevano solidi legami con l’uno e l’altro dei due contendenti sulla scena mondiale.

Quanto accadeva in Parlamento, con una maggioranza che fungeva da comitato esecutivo di un Governo che nell’assumere le decisioni politiche più rilevanti si garantiva con accordi preventivi una opposizione parlamentare “morbida”, non sfuggiva certamente a Spadolini, a quel tempo direttore de «il Resto del Carlino», ed a coloro che si ritrovavano nella sua casa fiorentina non per parlare del campionato di calcio o delle condizioni atmosferiche, come possono testimoniare i (pochi) superstiti di quegli incontri.

Spadolini era convinto che il sistema politico italiano potesse trovare in se stesso la forza necessaria per un radicale mutamento nella gestione della cosa pubblica, dando piena attuazione alla Costituzione repubblicana. Non a caso tra i pochi uomini politici che stimava vi era Aldo Moro, con il quale iniziò la sua esperienza ministeriale nel 1974: il PCI non poteva non rientrare in questo grande disegno, una volta accettata la democrazia parlamentare senza più nostalgie per lo Stato etico. Al tempo stesso la DC alla fine degli anni ’60 non sembrava più in grado di dominare in modo incontrastato la scena politica mentre sempre più difficile diveniva, come proverà ampiamente, ad esempio, la questione delle aree fabbricabili e del (possibile) loro esproprio, fronteggiare un Partito Comunista con crescenti pretese politiche. La Presidenza di entrambe le Camere del Parlamento, appannaggio incontrastato per molti anni della DC, era ormai in bilico, come comproverà la elezione nel 1968 alla Presidenza della Camera dei deputati di un socialista (Sandro Pertini). Era proprio la Presidenza delle due assemblee, con la utilizzazione dei poteri ad essa attribuiti dai regolamenti parlamentari, che erano in sostanza quegli stessi vigenti prima del

1922, a garantire al Governo ed alla sua maggioranza un solido punto di riferimento, come rilevato in un saggio di quegli anni da Gianni Ferrara (*Il Presidente di Assemblea Parlamentare*, Milano, 1966), il quale sottolineò che nell'esperienza del Parlamento italiano la figura del Presidente di Assemblea era molto lontana (almeno a quei tempi), dal modello dello *speaker* della Camera dei Comuni in Inghilterra.

In questo contesto storico-politico la vera forza del Governo era la burocrazia, centinaia di migliaia di persone operanti in un quadro normativo pre-Costituzione, con moduli operativi che risentivano largamente dell'antica distinzione tra il titolare di una funzione pubblica e il cittadino, trattato non come tale ma da suddito. La debolezza dei Governi con la conseguente necessità per i ministri di avvalersi delle conoscenze tecniche ed amministrative dei burocrati di lungo corso, il mai venuto meno rapporto tra attività amministrativa e partiti politici risalente già al primo periodo dell'Italia post-unitaria e che provocò nel 1881 le aspre critiche di Marco Minghetti (sulla questione rinvio a Mario Pacelli, *Attività amministrativa e partiti politici*, Annali dell'Ist. Dir. Pubbl. Univ. Roma, 1969, volume I), erano tutti fattori che giocavano a favore del condizionamento burocratico del potere politico. Era una situazione che lo stesso regime fascista non era riuscito a modificare radicalmente, malgrado gli sforzi dei fascisti più intransigenti come Farinacci: lo dimostrò la vicenda dei prefetti politici, uomini di comprovata fede fascista nominati prefetti ed assegnati a sede di scarsa rilevanza per il timore di urtare la suscettibilità dei prefetti di carriera (rinvio per un esempio puntuale a Mario Pacelli, *Un Prefetto nella battaglia del Don. Giuseppe Avenanti*, Roma, 2017). Anche lo Stato totalitario fu dunque costretto a venire a patti con una burocrazia che riuscì a superare la "nuova frontiera" della Costituzione repubblicana mantenendo sostanzialmente inalterati i suoi moduli di riferimento. Il rapporto presentato nel 1979 dall'allora Ministro della Funzione Pubblica Massimo Severo Giannini non si discosta molto da questo scenario nell'analisi della situazione esistente, praticamente la stessa che aveva denunciato l'inchiesta parlamentare sulla burocrazia del 1920 (vedi Camera dei Deputati, *Le inchieste parlamentari e governative sul problema della burocrazia nel primo dopo guerra italiano*, Roma, 1969).

Che la questione dovesse essere risolta ad iniziare dal superamento del baratro culturale dell'alta dirigenza pubblica era chiaro a tutti: alla formazione delle nuove leve ed all'aggiornamento tecnico e culturale della dirigenza statale fu tesa la istituzione nel 1957 della Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione (oggi Scuola Nazionale dell'Amministrazione), alle dirette dipendenze del Presidente del Consiglio dei Ministri e quindi

in una posizione di centralità nella Pubblica Amministrazione, con funzioni analoghe a quella *École Nationale d'Administration*, istituita in Francia nel 1945 e che funzionava e funziona ancora egregiamente per la formazione della dirigenza pubblica (l'ultimo allievo illustre dell'*École* è il Presidente della Repubblica francese Macron).

In Italia le cose andarono diversamente: Negri, tra quelli che credevano fermamente nella Scuola e nella sua capacità di rinnovamento dell'Amministrazione Pubblica (ne sarà anche il direttore molti anni dopo, dal 1994 al 1998) dovette presto ricredersi: subito dopo la sua costituzione la Scuola fu fagocitata dalla dirigenza amministrativa e dal clientelismo accademico divenendo presto un meccanismo di interlocuzione con se stessa di quella dirigenza.

Al tempo stesso crescevano le esigenze per l'Italia di disporre di una pubblica amministrazione efficiente: la spinta della ricostruzione economica alla fine degli anni '60 andava perdendo forza mentre sempre più emergeva la necessità di mettere ordine nel processo di sviluppo facendo leva anche su una maggiore efficienza dell'azione amministrativa e su una sua qualificazione più elevata sotto il profilo culturale e più conforme al modello costituzionale. La Facoltà di Scienze politiche di Firenze sembrò al gruppo di giuristi interlocutori di Giovanni Spadolini la sede più opportuna per un laboratorio sperimentale di uno strumento culturale da utilizzare in tal senso. Preside della facoltà era Giuseppe Maranini, una singolare figura di studioso con radici culturali in un fascismo che significava per lui certezza e linearità nella gestione del potere pubblico piuttosto che ideologia di uno Stato etico. Dopo il 1945 conservò la cattedra universitaria ed iniziò la sua confutazione del potere assunto dai partiti politici ben al di là dei limiti assegnati loro dall'articolo 49 della Costituzione. Nei suoi scritti non c'è traccia dell'ideologia giuridica del fascismo di Alfredo Rocco né della elaborazione ideologica di Giovanni Gentile: nella Facoltà di Scienze Politiche fiorentina iniziarono ad insegnare docenti come Alberto Predieri, Luigi Lotti e Giovanni Spadolini che non erano certamente fascisti. Tra gli allievi di Maranini era Silvano Tosi, un funzionario della Presidenza del Consiglio, di idee liberali, che proprio per le funzioni esercitate ben conosceva molte non lodevoli consuetudini dell'apparato burocratico ed era stato tra i primi ad essere attratto da quel diritto parlamentare di cui proprio negli anni '60 si andavano definendo i contorni.

L'approfondimento scientifico, il mutato quadro istituzionale, la crescente importanza assunta dal Parlamento nel sistema politico portavano a rifiutare l'antico schema delle regole del dibattito parlamentare fondate sul "precedente", che era molto spesso quello del Parlamento regio e, quan-

do ciò non era sufficiente, sulla volontà della maggioranza. Agli osservatori più attenti appariva chiaro che i regolamenti delle due Camere del Parlamento ereditati dall'Italia pre fascista erano ormai obsoleti. Iniziò a profilarsi la necessità di una loro radicale modifica, allo scopo dichiarato di razionalizzare i lavori parlamentari ma in realtà intendendo quella razionalizzazione come ratifica del consociativismo esistente nella pratica politica: l'opposizione comunista avrebbe avuto diritto a partecipare in posizione di parità con la maggioranza alle decisioni riguardanti lo svolgimento dei lavori parlamentari, ad iniziare da quelle relative alla formazione dell'ordine del giorno dell'Assemblea e delle Commissioni. I gruppi di democrazia laica rischiavano di essere completamente schiacciati nella tenaglia del nuovo ordinamento: la garanzia di un "diritto di tribuna" di fatto l'unica sua conquista, era ben magra cosa, come dimostrò l'esperienza dei deputati radicali alla Camera dei Deputati nella VI e VII legislatura. Altro e diverso problema era quello della introduzione di strumenti per esercizio di un più incisivo controllo del Parlamento sull'azione amministrativa al di là di strumenti classici (interrogazioni, interpellanze). Forzando la lettera del regolamento vigente (articolo 38, V e VI comma) nel 1968 si svolse presso la IX Commissione (Lavori Pubblici) della Camera dei Deputati la prima indagine conoscitiva: alti funzionari ministeriali ed esperti fornirono ai componenti della commissione larghe notizie sull'attuazione della legge n. 167 del 1962 in un confronto duro e serrato che condusse poi alla stesura di una relazione finale di grande interesse politico ed amministrativo. Il successo dell'esperienza fu tale da sollecitare espresse disposizioni in proposito nei regolamenti parlamentari, ciò che infatti avvenne pochi anni dopo (articolo 141 del regolamento della Camera dei deputati e articolo 46 del regolamento del Senato del 1971).

Era chiaro nella mutata prospettiva che la burocrazia parlamentare di supporto all'attività di deputati e senatori doveva essere quanto meno altrettanto valida di quella che coadiuvava gli organi di governo.

Già a partire dal 1948 le assunzioni per pubblico concorso dei funzionari alla Camera dei Deputati avevano consentito l'ingresso nell'amministrazione di personaggi di elevata preparazione culturale (Francesco Cosentino ed Antonio Maccanico nel 1947, Guglielmo Negri, Giuseppe Carbone, Tullio Ancora e Gianni Ferrara nel 1956, Gianfranco Ciaurro nel 1960), alcuni dei quali chiamati a svolgere negli anni successivi importanti funzioni pubbliche: si trattava di proseguire per la stessa strada, evitando qualche approssimazione del passato e facendo leva sulla preparazione tecnico-culturale dei partecipanti ai concorsi contro ogni tentativo di infiltrazione clientelare.

A Firenze già negli anni '50 presso la Facoltà di Scienze politiche "Cesare Alfieri" era stato dato ampio spazio agli studi sul Parlamento, quasi a controbilanciare le tendenze presidenzialiste del suo preside (fino al 1968, quando si dimise) che diede vita al corso di Storia delle Costituzioni, tenuto da lui stesso, mentre Sartori insegnava Scienza della politica, Giovanni Spadolini Storia contemporanea, Alberto Predieri Diritto pubblico dell'economia e Silvano Tosi Diritto parlamentare. Per completezza va ricordato che alla fine degli anni '60 Negri dirigeva il Servizio studi della Camera dei Deputati al quale aveva dato ampio respiro con studi e ricerche sul sistema istituzionale e parlamentare. Mentre nella facoltà di Giurisprudenza (che era al piano di sopra rispetto alla Cesare Alfieri, in via Laura, 48) operava Paolo Barile dalla cattedra di Diritto costituzionale, che si integrò con il gruppo maraniniano.

L'analisi del sistema politico era nel DNA della facoltà intitolata al marchese Cesare Alfieri di Sostegno. La scuola di Scienze sociali voluta nel 1875 dal figlio Carlo per formare l'alta amministrazione del nuovo stato italiano, nel 1888 diverrà l'Istituto di Scienze Sociali Cesare Alfieri, nel 1925 il Reale Istituto superiore di scienze sociali Cesare Alfieri e l'anno successivo facoltà universitaria. Quest'ultima, dopo un tentativo di fascistizzazione (1936) perse la sua autonomia e nel 1938 la facoltà fu trasformata in facoltà di Scienze politiche dell'università di Firenze: presso la facoltà nacque nel 1950 la Scuola parlamentare, inizio di un percorso che porterà nel 1969 all'attribuzione a Silvano Tosi della prima cattedra universitaria di Diritto parlamentare, dopo molti contrasti accademici, molti dei quali riconducibili all'ostilità del mondo accademico nei confronti di Maranini, che aveva fin dall'inizio sostenuto la candidatura di Tosi, docente incaricato della materia da ben tredici anni.

L'idea enunciata nel salotto di Spadolini di cui si diceva all'inizio non aveva dunque nulla di estemporaneo ma era il risultato di lunghe riflessioni circa i modi e i mezzi migliori per garantire una adeguata cultura tecnico-professionale a chi avrebbe operato all'interno delle Camere del Parlamento, anche nella prospettiva delle ormai ineludibili riforme regolamentari.

Si trattava, come afferma Negri nel saggio già ricordato, «di formare funzionari parlamentari capaci di competere con le più prestigiose amministrazioni europee... con una formazione diversa da quella tradizionale universitaria secondo un modello che si avvicinasse, pur nella diversità, a quello della ENA francese» (*op. cit.*).

A ben guardare, il progetto era molto più innovativo di quello che appare nella testimonianza di Negri. C'era anzitutto in esso l'affermazione implicita dell'esistenza di un diritto parlamentare con una propria identità

scientifico: Luigi Ciaurro (*Per una cattedra di diritto parlamentare*, Nomos, 2017) ha fornito un quadro esauriente della questione e delle tormentate vicende del riconoscimento scientifico della materia. Si intravede in controluce nella ricostruzione di Ciaurro l'emergere del tentativo di chiara ispirazione schmdtiana di evitare la ricostruzione teorica delle regole di svolgimento dei lavori parlamentari per rifugiarsi nell'annotazione dei precedenti, da valere essi stessi come regole uniche da adottare a prescindere dalla loro coerenza con i principi dell'ordinamento in un Parlamento in cui il confronto maggioranza-opposizione è superato dalle decisioni assunte altrove, nella indifferenza tra diritto e non diritto e nel quadro di un modello decisionistico del potere pubblico. È la logica di pubblicazioni un tempo di grande successo, come gli *Elementi di diritto e di procedura parlamentare* di Vincenzo Longi (Giuffrè, 5a ed., 1994) che ricalca il modello di *Norme ed usi del Parlamento italiano* di Mario Mancini ed Ugo Galeotti, due "revisori" della Camera dei Deputati fedeli annotatori dei precedenti parlamentari (edito nel 1887) in un Parlamento in cui (come avviene ancora oggi) l'accesso all'archivio della Giunta del regolamento dell'una e dell'altra Camera, dove sono raccolte tutte le decisioni adottate nell'interpretazione della norma regolamentare, è prerogativa del Presidente dell'Assemblea, ovviamente appartenente alla maggioranza parlamentare.

Non poteva essere vista con favore dalle "vestali del conservatorismo", come li avrebbe definiti Giovanni Spadolini, l'affermazione di un diritto parlamentare che avrebbe fatalmente condotto al superamento della "prassi a conoscenza limitata" fondato su motivazioni politiche prima che giuridiche. Annota correttamente Anto Paolo Tanda (*Il regolamento della Camera dei deputati da Giolitti a Mussolini*, Camera dei Deputati, Archivio storico 2010, p. XIII) che emerge chiaro dall'esame dei documenti relativi alle modifiche regolamentari «l'intuizione circa la grande utilità delle regole procedurali per garantire il confronto parlamentare e per assicurarne – o limitarne – l'esito decisionale».

Il progetto di un seminario di studi parlamentari nacque in questo complesso e dinamico scenario con un obiettivo chiaro e di alto livello culturale e politico: era interesse non solo degli studiosi della materia e degli aspiranti a divenire funzionari di una delle Camere del Parlamento ma delle istituzioni che le decisioni assunte dalle due Camere, e di riflesso da tutto l'apparato pubblico, fossero tecnicamente migliori ed assunte sulla base di tutti gli elementi di valutazione scaturenti da un aperto dibattito parlamentare.

I (pochi) documenti relativi alla realizzazione del progetto vedono tra i suoi sostenitori finanziari non solo organismi pubblici (Camera dei Depu-

tati, Senato della Repubblica, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ministero della Pubblica Istruzione, Ministero degli Interni), ma anche due tra le fondazioni culturali più prestigiose (la fondazione Giovanni Agnelli e la fondazione Olivetti), riprova questa della importanza attribuita dal mondo industriale ad una iniziativa che in qualche modo collaborasse a migliorare l'efficienza complessiva del potere pubblico. Il loro contributo alla istituzione, che fin dall'inizio si volle definire seminario e non corso di perfezionamento per sottolineare la sua apertura a tutte le correnti di pensiero fungendo al tempo stesso da ingranaggio di raccordo tra l'università e l'esperienza pratica delle assemblee legislative, fu sotto questo profilo molto significativo. Accanto a Negri, a Spadolini, a Tosi, a Predieri, a Barile, il Seminario poté contare sulla collaborazione di Francesco Cosentino, segretario generale della Camera dei Deputati, che proprio in alcuni incontri con gli studenti espresse molte sue idee riprese poi nei regolamenti parlamentari del 1971. Cosentino, che già a quel tempo pensava ad una Fondazione per gli studi parlamentari e di politica istituzionale della Camera dei Deputati, diede subito la sua adesione all'iniziativa fiorentina sia ottenendo per essa dalla Presidenza della Camera un supporto finanziario sia agendo sul Senato per incentivare una adesione che era probabilmente attardata dalle preoccupazioni di opportunità della nascita di una struttura didattica di diritto parlamentare fuori dal controllo dei due rami del Parlamento. È probabile che Amintore Fanfani, dal 1968 Presidente del Senato, non vedesse con entusiasmo emergere una realtà culturale in cui primeggiavano studiosi di democrazia laica e che avrebbe potuto rappresentare una miccia corta per la deflagrazione del monopolio democristiano nella gestione dei regolamenti parlamentari.

Un primo tentativo di dare vita ad una struttura autonoma di studi parlamentari presso la facoltà di Scienze politiche di Firenze risale al 1965. Nel 1968, in base ad un organico programma di insegnamento e di ricerca predisposto da Tosi, prese vita un «Centro autonomo di studi parlamentari che troverà sede presso l'insegnamento di Diritto parlamentare dell'Università di Firenze e godrà di piena autonomia organizzativa e finanziaria» diretto dai Segretari generali delle due Camere del Parlamento con la collaborazione di un comitato consultivo di docenti.

L'avvio dell'iniziativa e la ferma posizione assunta in proposito dalla Camera dei Deputati indussero probabilmente il presidente Fanfani a far buon viso a cattivo gioco anche se nella lettera inviata nel 1970, quando già il Seminario era attivo da due anni, al rettore dell'università di Firenze auspica che il seminario «sia inquadrato come stabile organizzazione in seno all'istituto universitario, rientrando per la sua disciplina e per il suo

finanziamento nell'ambito dei rapporti tra le autorità accademiche e del ministero della Pubblica Istruzione»: niente "battitori liberi", tutti nelle realtà accademiche saldamente governate dal centro.

Nel 1975 il Seminario si trovò al centro di un grande progetto: la sua "europeizzazione" nella prospettiva della conferenza dei Presidenti dei Parlamenti europei, facendo seguito ad una proposta avanzata dall'allora Presidente dell'Assemblea Nazionale francese Edgard Faure per la costituzione di un centro europeo di studi parlamentari. Sostenuto dal Segretario generale della Camera dei Deputati con l'entusiastica adesione di Giovanni Spadolini e, fra gli altri, di Paolo Barile ed Alberto Predieri, il progetto non ebbe buona sorte per un complesso di ragioni anche di carattere organizzativo: non a caso il progetto stesso era legato da Cosentino alla nascita di una Fondazione che mancò anche in quanto alcuni mesi più tardi egli lasciò la Segreteria generale della Camera dei Deputati.

Nel 1985 si scelse la strada dell'inquadramento del seminario nell'Associazione per le ricerche e gli studi parlamentari, con un comitato organizzatore coordinato da Silvano Tosi, al quale, dopo la sua morte (1987), sarà intitolata l'associazione stessa.

È probabile che la nascita dell'associazione fu dovuta anche alla nomina in quello stesso anno di Negri a consigliere di Stato con suo conseguente abbandono della Camera dei Deputati: fino a quel momento era stato Negri il funzionario incaricato dalla Camera stessa di tenere quei rapporti con il seminario di Firenze che la sua uscita da Montecitorio rendeva più difficili.

Recentemente accanto all'Associazione è nata quella degli ex alunni del seminario, di cui fanno parte antichi allievi di esso, spesso giunti a posizioni di grande rilievo all'interno o all'esterno delle amministrazioni delle Camere del Parlamento.

Malgrado le mille diatribe che ne accompagnarono la nascita il seminario continua oggi ad operare ed a svolgere la sua attività per il perseguimento degli obiettivi stabiliti oltre mezzo secolo fa. Non è esagerato affermare che la nascita del seminario fiorentino segnò l'inizio della fine all'interno delle due Camere dell'istituzionalismo nella versione di Carl Schmitt: forse non a caso Alberto Predieri, profondo conoscitore dei regolamenti parlamentari (v. per tutti la ricerca *Il processo legislativo nel Parlamento Italiano*, Milano, 1974) poco prima di morire scrisse due volumi di critica alle tesi di Schmitt (*Carl Schmitt, un nazista senza coraggio*, 1999).

La importanza assunta dal Seminario trova riprova nel fatto che esso dal 2003 è riconosciuto come Centro dell'università di Firenze per la ricerca con la denominazione "Centro per gli studi e le ricerche parlamentari",

unico centro avente tale oggetto specifico malgrado siano molte le scuole di perfezionamento di diritto parlamentare, o più in generale delle assemblee legislative presso molte Università italiane.

Coloro che lo idearono non erano «intellettuali della domenica» ma persone che avevano ben presente cosa significasse la democrazia parlamentare e quali conseguenze da essa derivassero anche a proposito dei comportamenti necessari per renderla ogni giorno una realtà. È una necessità sempre viva ancora oggi ed è essa che dà forza e vitalità al seminario.

Mario Pacelli